



POESIE  
NELLO  
STILE  
DEL 1940



MASSIMO SANNELLI

POESIE NELLO STILE DEL 1940

LOTTA DI CLASSICO  
MMXVII



POESIE NELLO STILE DEL 1940



In Italia la poesia contemporanea,  
come si diceva qualche tempo fa,  
è in linea di massima contemporanea al 1940.  
(E al 1940 italiano, non europeo).

Marco Giovenale, 27 maggio 2006





**S**e veramente il suono è dei sospiri  
il suono è nato già. L'età matura  
è il grande *cave canem* dove il cane  
è l'anima animale che conosce  
l'anno quaranta del secolo venti.

Il duca è guida, divertire è eccesso,  
e il suo libello viene dall'eccesso,  
come i talenti della gioventú:  
un angioletto non si trova piú,  
una ninfa, un bambino, un certo stile  
reale non ci sono, solo cose  
e automi, istrioni, mimi e burattini,  
e allora il fuoco amico se li mangia.

Non sei mai stata buona, testa bella,  
cara cosetta calda, e non sarai  
chi nuota in pace, male e in pace, mai.

La macchina che pensa senza nervi  
fa ridere e non ride, l'altra macchina  
va senza gambe e non sa dove andare,  
la terza macchina serve a parlare  
e poi c'è l'arma con il braccio e allora  
pensare a niente è sempre piú potenza  
e fare tutto e non pensare piú  
è la maestà, e quella fantasia  
che ti difende è non servire piú.

La conta delle sillabe è un giocattolo  
ma tu sei nel disordine e non puoi.  
La posa da sibilla non ha luce  
ma io non sono ordine e non parlo.  
I vetri della birra sono verdi  
perché si fa così; e forse ogni stanza  
ha il suo arredo, il suo gioco, la sua noia.

Solo una lacrima serve a restare  
fedeli al cane morto, e questa lacrima  
*io nego* al cane morto e a chi lo amò.  
Ora conosco il tàta tàta tàta  
impossibile e ingenuo; e io conosco  
che questo tàta tàta è senza luce.

Vere lame di luce dopo il sonno,  
venti luci di lama dopo il sonno,  
visi lieti e i colori ma il piacere  
dov'è? L'atto concluso è senza verbo.  
Ma vedere chi mangia è dissonante  
e poi sapere che la Primavera  
è come noi, malata, è come noi  
ma signora e anche lei ebbe il suo *Lager*.  
La bulimía si mostra in tutti i modi  
precisi, in tutti i gesti dei latini,  
mentre le lame sono dopo il sonno.

Un'empietà è graziata  
solo dall'ironia.  
Regista, ti ho voluto  
non perfetto, ma abile,  
regista, non perfetto,  
ma ti ho dato il mio viso  
duro, perché ho graziato  
la mia empietà: così.



Al vivo i colpi nella carne, súbito,  
fare questo, ma súbito, educarne  
uno solo, quel vivo, sé, non cento.  
Uno basta, ed avanza nella scena  
aperta e sonno, sesso, cibo, droga  
non sono tanto gaudio. È qui il Terrore.

Il mondo è tutto occhi,  
il mondo è tutto bocca  
che parla e c'è un gigante,  
è il campione, e il campione  
è un gigante e una povera  
cosa piena di sensi.

La potenza è il tamburo rotondo,  
e lo suona l'infanzia caduta  
nella fogna civile del mondo,  
e lo sogna l'infanzia paurosa  
nella storia italiana dell'uomo:  
ma le rondini sono le immagini,  
l'inviolato sta su tra le rondini,  
c'è chi sogna i Re Magi ed il Principe,  
e nessuna cosetta dei piccoli  
è in realtà una vittoria, per ora.

Io so che la rabbia è persona  
di questo romanzo, e il suo Sole.

Non era mai la Luna chi perdeva  
nella gara celeste, e lo sapevi.  
A noi rimane una fragilità  
diversa e buona, ed è il lavoro,  
solo questo lavoro, che non può finire,  
questo andare così, questo venire.

La vita bella fu  
nella bocca rosata  
che durò; e oggi chi  
capí la grazia vana  
non gioca piú nell'aria  
con il braccio e non ha  
la metà di se stesso.

Quando esiste la cuspide  
altissima si fa  
un volo e il volo è vero,  
si cade senza il male,  
e il lancio è vero e l'estasi  
è come il lancio. L'ordine  
dice «sotto a chi tocca»,  
dice «ora date: andate».

«Con la forma del cerchio  
una luce straniera  
avvolge questa terra»:  
con la forza leggera  
di una mano, con tutte  
le cinque dita, tutte  
le grazie delle dita,  
alla luce straniera  
uno schermo si oppone.



Chi non si espone non è una bandiera.  
La fine non è questa e non ho voglia  
di scomparire ancora: non volete  
vedere che non posso, e io vi perdo.

Io riconosco questa pelle nuda,  
bagnata e asciutta, dovunque, dovunque,  
e so che dorme o no e il suo respiro  
ha una voce, piú voci, e so la forza  
minuta che è la sposa, e che mi ha.

Il vuoto non è sonno, non è morte,  
e si vedrà, ma il vuoto non si conta,  
tra sedia e sedia, tra lampada e vetro,  
non si conta ma c'è. La mente lucida  
non conosce che il vuoto è tra le porte  
e la tastiera che riceve tutto,  
tra tazza e tazza, tra lampada e vetro.

Forse la mano dolorava ancora  
e ad una pioggia si pensava e grandine  
scese dopo, nel vento, che pesava  
e poi passò. Sul fuoco sono state  
le verdure e sui piatti i pesci crudi  
e tutto questo è sempre naturale,  
per la grandezza che non può cambiare.

Dopo la febbre il sogno degli aerei  
viene, e la guerra viene, con l'ardesia  
nera rotta. Ma è classico l'ardore  
della mano su tutti gli strumenti,  
in questo tempo, per felicità.

Il re dei re è entrato senza ira,  
e sempre, e il re dei re sta qui e anche «in terra,  
in cielo e in ogni luogo», quando trova  
l'uomo unito alla nuda, la compagna,  
in questa sala che nessuno vede.

A se stesso. È una *chance*:  
non vuoi sperare niente  
di male, tu non puoi  
sapere altro del male,  
non credi di sparire  
nel virtuale e la *chance*  
è la clausura, e in Rete.

*Klavierstücke*, primo  
pezzo. In questa passione  
io sono la passione  
ed in questa passione  
il Sole è salutare  
e il Sole è tutto vivo,  
e il Sole è tutto visto  
quando brucia, con furia.



Il desiderio vive  
ancora giorni e l'impeto  
insiste: «io scrivo a te»;  
ma esce come un semplice  
biglietto questa nota,  
nota di suonatore.

Finirà questo luglio,  
ondoso, e finirà  
la colata di noia  
del mondo. Questo foglio  
non conosce il suo simile  
e l'autore è la scimmia,  
il pappagallo, il clown  
buono, l'imitatore:  
chi scrive è nella foia  
del Novecento, ancora.

Questa salute viene dallo *choc* antico,  
e questa urgenza non è piú una cosa  
puerile: quando il piccolo piegò  
se stesso sulla carta e piegò a sé  
la carta, e allora inventò il libro nuovo.  
Questo passaggio non fu solo tenebra,  
e chi moriva un poco in quei minuti  
non moriva davvero e il suo declino  
fu la pace di dopo ed un bagliore.

La sillaba *breve* rimane  
e *breve* rimane l'idea.  
E voi colorate l'azione  
che voglio: farete l'oggetto  
potente, che vola ed è il cinema.

Dopo l'alba comincia il desiderio  
compiuto. Dopo il male definito  
l'acqua azzurra rinasce sotto gli occhi  
e si deve imparare il nuoto, adesso;  
dopo la noia questa è volontà  
di non perdere, e pace è nelle molte  
reazioni, e la salvezza è il desiderio.

Vedrete che le ali sono macchine  
e come ali è la pila di vertebre  
che scatta nella bestia e nella mente.  
Vedrete che il presente è lo spettacolo  
piú libero e *spes contra spem* è solo  
un guizzo classico, senza la voce.

Quando il tetto bruciò dopo una sera  
ci fu la morte del gatto e crollò  
il tetto dopo cinque ore di fuoco,  
e con il tetto un nido, e dentro il nido  
nessuno. Cadde il tetto con un gioco  
lento. L'azione piú sublime è questa  
del fuoco, ore di vuoto e istinto, avido.

Se l'ansia viene, l'ansia è come essere  
un cucciolo o una scheggia. Con ardore  
noi troviamo Quevedo e i suoi sonetti:  
quando? La sera che l'estate dona,  
non calda, buona, come deve essere  
quando per l'ansia l'aria sembra brutta.



Il mantra è vano e afono per chi  
conosce il suo talento e la platea,  
e l'ombra è insana, e l'ora è disadorna.

Ogni mattina l'aria è tutta piena  
di cose belle. A se stesso: ora vedi,  
tu sei la mente; e ogni mattina trema  
pietosamente chi tremava piccolo  
nell'idea della scuola, primo odio,  
perché la scuola è stata sempre odio.

L'unica furia senza mente è immensa  
e la pianta aggraziata è chi si vede.  
Corpo cane è l'insulto che comincia  
forte; mente del cazzo è chi delira  
per la dolcezza prima; e questa mente  
è la persona e cede a tanta aria.

Ci sono l'erba e la materia, umide,  
uguali; ed un respiro; gioia anche ora,  
ed una nube è la disperazione?  
No, non lo è. È la risposta buona,  
è semplice; nessuna nube è una  
cosa continua; e qualche appunto mormora  
«*sono solo*», ma *sono*; e prendo i fiori,  
gli scarti, e qui *ho* i fiori, e *ho* gli scarti,  
come chi sa perché è nato il sublime.

Un'idea dell'imperio,  
vanità; ma la rosa  
è sempre chi «fiorisce  
senza perché». E la rosa  
è l'amore; e il contatto  
è un dominio privato.  
L'attore è qui, rinato,  
e accarezza la donna  
bella e «tu vuoi vedermi,  
*tu?*». Parla questa rosa  
senza perché, carnosa.

Un punto doloroso, come un vizio,  
e un sospiro lo segue, nel giudizio  
barocco: sei caduto? E con chi eri?  
Se era sesso, perché? Se non lo era,  
per chi? Non sai piú niente, niente. Io voglio  
note su questo morbo colorato,  
sull'ultimo contatto, sullo scempio.

In culla, in fasce, in testa, in ogni posa  
del padre o della madre, sono libri.  
In terra, in strada, in casa, in tutti i limiti  
del padre o della madre, sono figli  
amati. Nell'amore non saranno  
mai le cose minori, mai i gemiti:  
nessuna grazia è meno della grazia.

Nel tiranno, nel capo,  
nel ritmo scritto, c'è  
la realtà, e nulla è blando;  
tu maestà, tu l'azzardo  
perfetto, tu la spada.  
Il padrone è la musica  
nella carta e poi il suono  
è un aiuto o una rosa.



Un segno di piacere è questo, ora:  
c'è la premura. E tutta questa massa  
di scritti, senza forma, senza odore,  
lamenti, senza forma, che va al mondo  
di oggi, questa massa è tanta acqua.

Se tutta la fiamana è una sequenza  
di testi e cenni, è questa la speranza  
che voglio ora. Se tutta la mirabile  
avventura di scrivere la vita  
è libertà dal bisogno, io la voglio.  
Se per amare serve la virtù,  
la virtù è principe, come un decoro.

Nella costanza ecco le delizie  
bianche ed è bianca l'autorità al fondo  
dell'estate in Italia, e questo è un lampo.

Anche di notte appare nuova l'alba  
sopra lo schermo, finta, e vivi tutti  
i morti antichi. E sono danzatori,  
ancora, ancora attori, corpi ancora  
vivaci, e questo ordigno è qui, che esplose  
nella mente – *non è finito niente* –  
e la mente si placa nel pensiero  
che lo schermo conserva mille vite.

Scrivi: non odierai la madre d'oro,  
d'oro, e sarà maturo questo nome.

Vince la mente e vincono  
l'estetica e la rabbia  
per fame, *insieme*, e gli abiti,  
*insieme*, e la bellezza  
insicura, e il lavoro  
vince di nuovo e pace  
alle armi ed ai libri.

È agosto e nasce nel mattino, in luce,  
l'idea del grande stacco dall'*amour*  
*fou*, e dagli amici. Una pace piana  
è non comunicare, come un suono;  
e non è questa celia che sognavo  
prima o la lue diffusa in tutti i vicoli,  
ma l'anima non serve ad ingoiare  
il guasto e vuole vincere alla fine.

L'abitacolo ha  
il corpo frantumato  
a settecento all'ora,  
la guida non c'è piú,  
e i libri sono libri,  
e carta canterà.



Ecco la pietra della fionda in aria,  
e il nome nuovo è *chiave*, *chiave inglese*,  
e in alto e in basso attacca la durezza,  
è non-poesia e uccide e morde e suona  
tutti i suoni, e disperde la mia vita.  
Domani un'altra vita, nuova, sorge,  
risorge lievemente come affonda,  
e io non so perché affonda e risorge.

A volte il morso ha segnato la spalla  
e il braccio, il morso di animale, moglie,  
con il suo odore, e questo morso è voglia  
e sua soddisfazione, e vuoi che apra  
lei stessa la tua pelle, ancora e ancora,  
ancora, e l'arte è un sogno pieno di organi.

Non la tigre di carta ma la carta  
pulita e il verde pieno delle fragole  
di nuovo, e niente manca alla Grandezza.

Forse Basquiat rinasce nel flagello  
contemporaneo, e tutta la manía  
è chi sovrasta l'uomo, e l'atto gotico  
di salire è perfetto ma non c'è  
salita; e l'atto intellettuale è bello  
e morto, morto, ma l'istinto c'è  
sempre. E se tutto questo diario orale  
è oro e il grande spazio dentro il cielo  
è paradiso, il paradiso è ancora  
la voglia che ogni nervo partorisca  
bene, la voglia di lasciare l'ansia  
bene, perché è così che si continua.

Questa manía non può essere un Dio  
vero, ma è luce la luce diffusa  
al primo lancio, che non è manía.

Anche un'India segreta può restare  
non conosciuta e tra le gambe piace.  
Sei tu l'autore e hai tu nel corpo i muscoli  
che non avevi, e l'acqua è stata tolta:  
e ti abitui ad attingerla, consumi  
i rifiuti del mondo, come i poveri  
e i vecchi del mercato. Allora piove  
paurosamente il bene, sopra tutto.

La mente sa che a me fiorisci un'ora  
e a me sfiorisci presto, e non sarai  
come la tenia e come il grande vincolo  
ostinato. La parte amata fu  
invasa dalle dita, per la forza  
di un gioco terminale. E anche l'estro  
di scrivere su questo è troppo forte.

In un'ora la tregua  
c'è stata, piena e bella;  
densa e lucida, come  
la Luna su; e alle nuove  
favole – come torna  
la bocca al seno pieno? –  
ora si crede e basta.



Trenta minuti sono il tempo giusto  
per giudicare se la cosa è vile  
o no. Ma luce è nata per la giostra  
e l'opera che nasce dall'unione  
non è vile, perché la voglio io.  
Ora il silenzio. Amare è carità  
e la scelta è capire o non capire.

Le delizie si trovano qui.  
L'animale ripiega le ali,  
una macchina chiede: *volare*,  
dalla riva. Chi è? L'abbandono  
getta i nomi nell'aria e anche i mali  
cambieranno. Qui, presto, nel mondo  
di noi piccoli, i cuccioli, in fiore,  
si vedrà che l'infanzia è milizia.

Alla chitarra nascono le braccia?  
E ad ogni bocca nasce uno strumento,  
e ad ogni mano uno strumento va  
bene. L'estro è la marea degli idoli  
amati. I dati sono sempre i suoni,  
a perdifiato, i suoni di chi ride:  
mai piú la giovinezza senza iridi  
ma quella frenesia che il cielo ha.

La zona neutra offre il suo piacere  
e una santa è l'Infamia nel tramonto.

Io ti offro un esilio luminoso oggi:  
una litania di undici colpi,  
precisa, non la morte, e una sequenza  
delicata, nessuna distruzione.  
Questo è un esilio dolce, come il seno:  
nella rete sei tu; sei prete e re,  
e veramente hai lo scudo, hai lo stile,  
hai Dio, non il suicidio, veramente.

In una volta tutti i campi elisi  
e lo zero, piú il sonno, piú l'eroe  
nella sua foto, rosso e grande, antico.

## NOTA

Queste poesie sono state scritte dal 6 luglio 2016 al 13 giugno 2017. I testi sono in endecasillabi, decasillabi, novenari, settenari.





# LOTTA DI CLASSICO

*e-books a cura di Massimo Sannelli*

2017



